

GIANMARCO PINCIROLI

Della mancanza e della tragedia
Un dialogo moderno



Quaderni delle Officine, XL, Marzo 2014



Gianmarco PINCIROLI



(Fonte immagine:
http://digiphotostatic.libero.it/esterinella/med/8ac710f0be_6226671_med.jpg)

Della mancanza e della tragedia
Un dialogo moderno

*Se nel pensare ci fosse l'oppositore,
ma non il mero avversario,
allora più propizio sarebbe l'esercizio del pensiero.*
Martin Heidegger

Due uomini s'incontrano. Non hanno nulla da dirsi ma, dal momento che si conoscono, si fermano e si salutano cortesemente. Uno dei due avverte da tempo dentro i suoi pensieri una mancanza; non sa come chiamare diversamente ciò che chiama 'mancanza', e allora la chiama proprio in questo modo: *mancanza*. L'altro è senz'altro un uomo gioioso, poiché gode dei propri pensieri come di un miracolo che si ripete nuovo ogni giorno; anch'egli, se lo volesse, potrebbe avvertire qualcosa che chiamerebbe 'mancanza', proprio come fa il primo, ma non lo fa, e non lo fa perché non lo vuole fare: è attratto incessantemente dal rinnovarsi del suo miracolo quotidiano e di un pensare come mancanza non saprebbe che farsene. E poi – riflette questo secondo uomo – pensare la mancanza come se fosse un *pensiero della mancanza* è già una contraddizione, poiché il pensiero esibisce una pienezza insormontabile in quanto pensiero, e finché è pensiero: pensiero non importa di che cosa, pensiero anche, quindi, quando è pensiero della mancanza; il pensiero della mancanza, infatti, come qualsiasi altro pensiero d'altronde, non può mai essere pensiero *mancante*. E se anche fosse tale, ovvero: pensiero mancante, esso – in quanto pensiero – per quanto si possa pensare pensiero imperfetto o parziale o destinato al tramonto o vocato al raggiungimento del nulla di sé, per quanto esso possa riconoscere di mancare in relazione a ciò che intende raggiungere, ebbene, sarebbe pur sempre pensiero, poiché il suo essere 'mancante' ha a che fare, appunto, con ciò che intende raggiungere e non con il proprio essere pensiero. Anche il pensiero più povero di contenuto, o che appare tale, come si ritiene che sia il pensiero tautologico, in quanto pensiero è perfettamente pieno di sé – riflette il secondo uomo – e basta a se stesso, a se stesso in quanto pensiero che gode dunque di una qualche irresolubile pienezza, non importa quale per quanto riguarda ciò di cui è pensiero, poiché qui si tratta di una pienezza indipendente da questo *che* di cui un pensiero è pensiero. Infatti, un pensiero, prima di essere pensiero di qualcosa, è prima di tutto pensiero di sé, pensiero di pensiero. Prima di tutto, il pensiero è Dio.

Ah, divinità del pensiero! pensa il secondo uomo, e lo dice, lo fa risuonare ad alta voce nella sera d'ottobre, in mezzo alle castagne matte di un viale di città (lontano romba il frastuono di un mondo che ha già pensato – così parrebbe – tutto ciò che resta da pensare). Il primo uomo ha il volto teso, i suoi lineamenti scavano penombre anche fin troppo pensate sulla fronte e sulle guance, parrebbe non avere pensieri se non pensieri di mancanza, parrebbe non essere capace di coglierne la fragranza, il profumo di pensiero pensato contro ogni evidenza d'inadeguatezza; cosicché trasale all'esclamazione dell'amico e lo guarda con malcelata meraviglia, lui che da sempre recita la parte dell'imperturbabile assente. Sto pensando proprio ora – ribatte il primo uomo – al Dio assente che assiste il mio pensiero, il mio pensiero che lo pensa assente, il mio pensiero che allora, stando a quel che tu dici, non pensa, o meglio, dico io, che non pensa abbastanza, che non pensa mai abbastanza per conquistarsi come pensiero di pienezza, come quel Dio che tu invochi come il pensiero di Dio o il Dio del pensiero che è capace di pensare tutto quello che c'è da pensare.

Tutto quello che il pensiero *può* pensare – lo interrompe il secondo uomo – non: tutto quello che c'è da pensare. Oppure: tutto quello che c'è da pensare è tutto quello che un uomo che pensa può pensare, e niente di più.

Il secondo uomo scopre, così dicendo, che cosa egli intenda veramente con pienezza, così come l'inadeguatezza denunciata dal primo rivela l'angoscia di un pensiero che si vede sempre insufficiente nei confronti di ciò che pensa, cosicché questa insufficienza radicale intacca la pienezza autistica del pensiero che gode – come accade nel secondo uomo – di sé stesso. Che cosa me ne faccio, pensa il primo uomo, di un pensiero che, qualsiasi cosa pensi, non conquista mai la pienezza di nulla? O meglio: come posso chiamare 'pienezza' un'esperienza sempre mancante, nel suo operare, di completa effettività? Che divinità è mai questa? dice infine ad alta voce il primo uomo.

Durante tutto il pomeriggio la luce era stata densa e dolce, l'aria aveva mantenuto il tepore di un abbraccio che si andava sciogliendo lentissimamente. Ambedue gli uomini si erano perduti per lunghe

ore nel mondo dei loro affari più estremi ed ora, stanchi di una stanchezza che il corpo da solo non era in grado di giustificare, andavano verso casa, soli dentro una solitudine, comunque, per tutti e due, pensosa. Non erano dispiaciuti di essersi incontrati, ma non avevano l'apparenza di volersi dire delle cose; il viale era lungo da percorrere col passo di due persone che, pensando di non avere niente da dirsi, ad ogni passo si comunicano questo intento incessantemente differito di rivelare l'uno all'altro il loro pensiero più segreto che, per quanto poco pensasse (rispetto al primo uomo) o bastasse a se stesso in quanto pensiero (rispetto al secondo uomo), era pur sempre un pensiero d'assenza, il pensiero di due persone che hanno il nulla del loro dirsi da pensare. Ma l'assenza di cose da dirsi è lo stesso che mancanza di pensiero? rifletteva il primo uomo, messo in sospetto dalla gioia che traspariva senza ombre sul volto del secondo uomo.

Che divinità è mai questa? ripete il primo uomo, accortosi di un'ombra nello sguardo azzurro dell'altro e volendone approfittare, col desiderio, di cui forse un po' si vergognava, di spezzare la quiete appagata del suo sorriso teso verso di lui fin quasi all'imbarazzo.

Vuoi forse dire – risponde il secondo uomo – che il fatto di pensare tutto ciò che si può pensare è poca cosa? che è poca cosa a fronte di tutto ciò che c'è da pensare e di cui ciò che si può pensare è solo traccia avvilita di un'impotenza essenziale, cosicché sarebbe quasi meglio che non si pensasse affatto, piuttosto che pensare così poco e così male?

Mi hai letto nel pensiero – dice sorridendo l'altro – il che è straordinario, dal momento che, secondo quello che penso io, ahimè, nel mio pensiero ci sono per lo più pagine bianche, pagine bianche in numero infinito, così infinite esse sono che quello che penso non vale nemmeno una palma nel deserto, men che meno un'oasi dove poter riposare. Povero amico mio, se tu potessi davvero leggere nel mio pensiero, dovresti camminare giorni e giorni nel deserto più uguale a se stesso e più arido che l'immaginazione, grande consolatrice di poeti, possa mai raffigurarsi, prima di trovare una traccia di vita. Però – riprende dopo un breve silenzio pieno di turbata riflessione – però è pur vero che mi hai letto nel pensiero:

esattamente quello che hai detto io volevo intendere domandando ‘che divinità è mai questa?’ in riferimento a quanto tu affermi della presunta pienezza del pensiero.

Il mio pensiero – mormora tra sé il secondo uomo – è pieno della sua mancanza, è ricco della sua insufficienza, non sa riferirsi, spesso, a nulla di preciso, sembra veramente, a volte, che pensi semplicemente se stesso, tanto per pensare a qualcosa, tanto per mantenersi in esercizio, tanto per dirsi: ecco, ci sei, non temere, non sei scivolato nel nulla, non puoi nemmeno farlo, d'altronde, almeno finché ci sei il tuo esserci non è nemmeno in grado di pensare al tuo non esserci, perché, pensandoti non essente, comunque ti pensi, e dunque stai tranquillo dentro di te, ben custodito nell'incontaminato regno di cui sei l'unico abitante: re e suddito al tempo stesso.

Queste ultime parole il secondo uomo le aveva pronunciate con tenacia inesorabile, a tal punto che la sua voce s'era fatta più secca e tagliente, quasi non ammettesse repliche. Ma il primo uomo aveva colto nella baldanza asseverativa dell'amico una nota di troppo, come se nell'armonia or ora delineata del pensiero con se stesso i conti tornassero, sì, ma non senza qualche forzatura. Il primo uomo, allora, tace, tace e sorride nell'ombra tenera degli ippocastani: aspetta che il pensiero della mancanza dell'amico, quello stesso pensiero che – così affermava l'amico – per quanto mancante nei confronti della cosa di cui è pensiero, è pur sempre pago e colmo di sé in quanto pensiero, diventi mancanza del pensiero come la intende lui e lo confermi in ciò che egli avverte da tempo proprio rispetto ai suoi pensieri. L'attesa dura a lungo e i due amici, che di quel ‘nulla da dirsi’ avevano fatto l'oggetto del loro pensare reciproco e della loro conversazione, restano immersi nel loro dirsi nulla che non sia l'incessante ruminare delle loro battute, quel brusio a fior di labbra che rivela la continuazione interiore di una conversazione che si è interrotta solo per interrarsi e radicarsi meglio dentro il pensiero stesso dei due dialoganti, libera di affiorare quando uno dei due lo riterrà opportuno.

Ma l'assenza di cose da dirsi... – riprende il primo uomo, quando ritiene che il silenzio è durato abbastanza. Come? chiede

soprappensiero il secondo uomo, colto di sorpresa dalla riemersione della voce del primo. Ma l'assenza di cose da dirsi... – ripete il primo. L'assenza di cose da dirsi? – ripete a fior di labbra il secondo – ma è contraddittorio amico mio, non esiste ‘assenza di cose da dirsi’, giacché lo stesso fatto di dirlo è già una presenza, una cosa detta, la cui assenza potrà valere rispetto a certi contenuti piuttosto che ad altri, ma *in sé*, questo ‘dire l'assenza di cose da dirsi’, è un dire, un dire a tutti gli effetti.

Ma l'assenza di cose da dirsi – riprende imperterrito l'altro – è lo stesso che mancanza di pensiero? Il secondo uomo, forse un po' offeso per il disinteresse riservato dal primo uomo al suo precedente interloquire, non risponde e si chiude in un silenzio che lo barrica per qualche tempo a difesa dagli attacchi prudenti e misurati dell'altro. Il primo uomo si chiede, nel frattempo, se la domanda che ha posto abbia un senso, poiché gli viene il sospetto che l'altro non risponda reputando la questione posta con tale domanda priva di rilevanza, o addirittura sciocca e insensata. Il primo uomo, infatti, non sa leggere nel pensiero, a differenza del secondo, e non lo sa fare proprio perché pensa al pensiero di un uomo come ad un deserto incommensurabile punteggiato da così radi cespugli che si finisce per morire di fame di sete e di sonno qualora si volesse raggiungere una qualche fonte cui abbeverarsi per proseguire il viaggio. Tanto vale, allora, aspettare che l'acqua scorra, provenendo chissà da dove, dentro la nostra bocca, dentro le nostre orecchie, e ci disseti, se lo sa fare, sulla base di una decisione che il pensiero dell'altro ha preso, prende o, prima o poi, prenderà. A tal punto, dunque, il primo uomo ha fatto esperienza dell'impotenza disperante del pensiero.

Quando il secondo uomo si scuote dal suo risentito torpore (tale infatti appare al primo uomo la fonda riflessione del secondo uomo), ambedue, con moto unanime, s'arrestano e contemplan lo spazio che si apre nel parco dinanzi a loro. Il tramonto s'annuncia con levità, sul prato riposa tutto un mondo che crede di pensare al proprio esistere semplicemente *esistendo*, e grazie all'immagine di questa fresca, spontanea, apparentemente *irriflessa* identificazione tra pensiero ed essere scopre in ogni attimo la gioia ed il miracolo

dell'esserci, dell'essere qui e ora quella briciola, quella cosa del mondo capace di godere del suo essere piuttosto che non essere. La luce del tardo pomeriggio cola un miele brunito sui volti e sugli alberi e sui cespugli ben curati e sui molti animali che s'illudono che qui, in questo parco di città, questo angolo in cui il lavoro e la fatica del mondo restano sospesi come in un'isola di sogno sia 'natura' e loro stessi lo siano e dovunque, oltre i confini di ciò che avvertono come il *loro* mondo, sia sempre tutto 'natura', tutto magia, tutto sogno. La contemplazione dei vasti spazi del parco che si aprono nella luce dell'imminente tramonto cattura l'attenzione e distende i pensieri dei due dialoganti; il risentito torpore dell'uno s'acquieta e diventa dischiusa adesione alla bellezza del luogo e dell'ora, l'astuta e un poco insidiosa prudenza dell'altro spalanca le braccia nutrendo l'anima diffidente col tepore dell'ultimo sole. La loro conversazione ora può ricominciare, ma nessuno dei due, riprendendo a camminare, sul momento sa come.

Pensando la mancanza – afferma ad un certo punto il primo uomo – m'accorgo, ogni volta, che mi manca il pensiero, infatti io non so mai che cosa sia 'mancanza' ed è proprio questa ignoranza che avverto come mancanza, e così – continua spalancando le braccia come per concludere una qualche inedita specie di sillogismo – la mancanza non è altro che un pensiero che sa di essere inadeguato a dire ogni cosa, anche a dire questa stessa inadeguatezza.

Ora, il primo uomo tace e guarda sottocchi al suo fianco il secondo uomo che appare profondamente immerso in una sua segreta riflessione. Ma ne esce quasi subito, non intende lasciare senza riparo la semplice, schietta confessione dell'amico e gli offre il riparo di una corrispondenza d'affetto, in cui poi le parole di ambedue possano abitare mantenendosi forse più vicine a quanto desiderano dire, meno sole di fronte alla questione di cui parlano, davanti al nulla da dirsi con cui si sono approssimati l'uno all'altro. Immediatamente, il secondo uomo alza lo sguardo dalla punta delle sue scarpe dove sembrava aver trovato requie la sua riflessione e sorride, lievemente imbarazzato.

Anch'io faccio esperienza di un pensiero mancante – confessa con la dovuta franchezza – ma questa sua insufficienza effettuale, perché di questo si tratta: insufficienza nel raggiungimento dello scopo e, dunque, inadeguatezza del mezzo, il pensiero appunto, per raggiungerlo, questa sua insufficienza, dicevo, è pur sempre qualcosa piuttosto che nulla; non solo – soggiunge quasi subito – ma questo ‘qualcosa piuttosto che nulla’, per quanto ne so, è poi tutto ciò che, quanto ad effettualità, quel mio pensiero possa mai fornire alla mia intenzione di conseguire lo scopo, cosicché talvolta penso che lo scopo che intendevo veramente raggiungere non era affatto quello che mi ero prefisso e che, di fatto, non ho raggiunto, quanto piuttosto quello che, fuori di ogni previsione, ho effettivamente raggiunto e che, confrontato a quello intenzionale, appare certamente insufficiente...

...non insufficiente – lo interrompe il primo uomo –, a questo punto ‘non ‘insufficiente’, bensì *altro*, altro da quello intenzionale, ed è proprio attorno a questa alterità che occorrerebbe riflettere bene, per comprendere se il raggiungimento di uno scopo *altro* da quello che avevamo intenzione di conquistare possa essere detto ‘mancanza’, e se il suo pensiero, quello stesso che ne considera l'inadeguatezza effettuale ma, questa volta, secondo la forma dell'alterità, possa essere detto pensiero della mancanza in quanto pensiero dell'alterità, ove poi si decidesse di considerare mancanza e alterità come due parole che nominerebbero la stessa cosa.

Sì – lo interrompe il secondo uomo che, per tutta la durata di questo intervento, ha ripetutamente fatto cenni d'assenso con la testa – la stessa cosa, ma *che cosa?* Mancanza e alterità, hai detto, nominerebbero la stessa cosa, e io ti domando ancora: che cosa? che cosa sarebbe qui *la stessa cosa?* che cosa è al tempo stesso mancanza in quanto alterità e alterità in quanto mancanza? O sono invece due cose diverse? intendo dire: una cosa è la mancanza in quanto alterità e un'altra cosa è l'alterità in quanto mancanza?

No, io penso che non sia vera nessuna delle due ipotesi – risponde subito il primo uomo – infatti, le due parole in questione nominano una stessa cosa che non ha un nome proprio, in sé ed indipendentemente da quelle due parole, e dunque è costretta a

ricorrere al prestito presso mancanza e alterità per potersi nominare. Solo che, così facendo, questa *stessa* cosa rischia di confondere l'ascolto del pensiero che la pensa, ed un esempio di questa confusione è proprio l'alternativa che mi poni tu. Che poi – riprende subito il primo uomo, che non vuole farsi interrompere prima di aver concluso il suo pensiero – la mancanza in quanto alterità e l'alterità in quanto mancanza siano due cose diverse, qualora si assumano la mancanza e l'alterità come ciò che normalmente intendiamo con le parole 'mancanza' e 'alterità' quando la utilizziamo nei diversi e quotidiani contesti della vita, e quindi fuori dal prestito cui io sono costretto a ricorrere quando voglio nominare la cosa senza nome che penso e di cui ambedue stiamo ora discorrendo, ebbene, questo lo posso concedere senza difficoltà.

Allora a questo punto – dice il secondo uomo spalancando le braccia rassegnato – io non capisco come si possa procedere: se il pensiero, infatti, che tu pensi e che tu, per primo, hai nominato come pensiero della mancanza non è mancanza del pensiero, e se la mancanza non è l'altro nome dell'alterità, io davvero non capisco più di che cosa stiamo parlando.

Ma il pensiero più segreto del secondo uomo è in verità un altro: «Non avevamo nulla di dirci, e ce lo stiamo dicendo, solo che ora, in aggiunta, potrei anche affermare che non abbiamo nulla da pensare, ma non lo dirò, non voglio offendere la sua esperienza, giacché di questo ora si tratta, della sua esperienza: della sua esperienza di un pensiero che, attraverso mancanza e alterità, pensa qualcosa che, di per sé, non ha nome. Non oso dire che ciò che non ha nome non esiste, poiché allora esisterebbe solo ciò che il nome farebbe esistere, non oso dirlo e non lo dirò. Però lo penso, penso che ciò che non ha nome non esista, non esista finché non assuma un nome, finché un nome non se ne faccia carico. Anche se, pensandoci bene, questo non esistere per mancanza di nominazione non è il nulla da dirsi e da pensarsi da cui sono partito quando l'ho incontrato mezz'ora fa. Oppure, il nulla da dirsi e pensarsi è sempre e solo, in quanto detto e pensato come un nulla di tal genere, un non avere un nome e nient'altro. Per cui si potrebbe in definitiva concludere nel seguente modo: quando io non ho nulla da dire questo significa che mi

mancano i nomi per dire quello che, anche se non ne sono consapevole, vorrei dire, e quando non ho nulla da pensare, ebbene, questo significa che quanto c'è sempre e comunque da pensare non è emerso come un qualcosa dotato di nome ma come un qualcosa che lo aspetta e che, nell'attesa, è *altro* da ciò che è pensato con nome, donde la sua *mancanza* (di nome) come *alterità* (rispetto a ciò che è dotato di nome). Ma allora – conclude dentro di sé il secondo uomo – ciò che non ha nome e che si trova costretto a ricorrere a prestiti lessicali provenienti da altri contesti, o addirittura dalla quotidianità, per nominarsi, si è dunque ben nominato, in fin dei conti: è *qualcosa* che, nell'attesa di un nome proprio, vive benissimo in testa e nel vocabolario come *mancanza* ed *alterità*, la cui provvisorietà definitoria rispetto alla loro funzione non è semplicemente terminologica, del tipo che, qualora finalmente questo *qualcosa* trovasse il proprio nome, questo stesso *qualcosa* potrebbe restituire a *mancanza* ed *alterità* i loro contesti più abituali, ma è piuttosto, e in modo ben più impegnativo, una provvisorietà *ontologica*, in quanto, quando questo *qualcosa* avrà trovato il proprio nome, esso anche *esisterà* come il riferimento ontologico preciso di quel nome, non essendo mai stato peraltro ‘nulla’, bensì comunque ‘qualcosa’, qualcosa in attesa di un *nome proprio* e dunque, provvisoriamente, vestito con l'abito di altre parole».

Il primo uomo è preoccupato dal rinnovato silenzio dell'amico, si volta verso di lui e s'arresta sul bordo del marciapiede, quindi gli fa cenno e gli mostra una panchina. Sdiamoci un attimo, propone il primo uomo. Il secondo uomo esce dalla sua meditazione nervosamente; il richiamo al più semplice agire nel mondo: arrestare il cammino e sedersi, l'esortazione a fare uso del proprio corpo modificandone l'abitudine fin lì declinata sul passo di una lenta passeggiata e costringendo la coscienza a prendere atto, con la volontà di accettare l'invito a sedersi, di essere quel corpo e di dovergli dedicare la dovuta attenzione per ubbidire a quell'invito, tutto questo francamente lo turba e lo riconduce con violenza alla necessità, fra l'altro, di continuare la conversazione.

Stavo pensando – dice subito, appena seduto sulla panchina – che forse noi stiamo parlando di qualcosa che resta in attesa, voglio dire: in attesa di un nome. Il secondo uomo, dopo aver pronunciato queste parole, si schiarisce la voce e, dato che il primo uomo non obietta nulla, riprende a parlare con grande calma. E dice: La mancanza di cui il tuo pensiero fa esperienza non è altro che *attesa*, attesa di un nome per una cosa che c'è ma non esiste, in quanto non ha un nome, non ha ancora un nome. E' per questo che in te la mancanza si traduce anche in termini di alterità; infatti, ciò che non ha un nome è sicuramente e radicalmente *altro* da ciò che un nome ce l'ha, ed è tale proprio in quanto, pur essendo ed essendo un qualcosa che non ha nome, non esiste o, se esiste, esiste solo in quanto innominato, che è quanto dire che non esiste. “Il mio nome è Nessuno”, ricordi? la malvagia astuzia di un Ulisse chiude la porta in faccia a tutto ciò che intende esistere, ovvero essere-con-nome, accusandolo, proprio sulla soglia che separa essere e non essere, di non essere (non esistere), e costringendolo ad aspettare ad essere (esistere) quando e solo quando si sarà procurato un nome. Ecco, dunque, la necessità cui la cosa che il tuo pensiero ha cercato di pensare ha dovuto sottoporsi, la necessità di ricorrere a un prestito, di domandare a ‘mancanza’ e ‘alterità’ un aiuto provvisorio che le consentisse di non essere chiusa fuori dalla casa comune del pensiero. Ma il pensiero non c'entra, come d'altra parte io ho detto fin da subito, il pensiero non è colpevole di una qualche mancanza nei confronti della cosa che intende pensare, poiché è proprio essa, la cosa che intende pensare ad essere mancante, mancante di nome, e *altra* nei confronti delle altre cose pensate, sempre in quanto mancante di nome. Se il pensiero, come affermo io, non c'entra, il pensiero della mancanza è un pensiero pieno, ricco come tutti gli altri, ricco appunto della propria mancanza, proprio di quella, e per nulla è pensiero mancante, quasi che i limiti della cosa che non riesce ad esistere dovessero ricadere sul pensiero che intende pensarla. C'è qualcosa che non va nel tuo argomentare, amico mio – attacca con risolutezza il primo uomo –, perché fino ad un certo punto ti seguo, poi, però, quando attribuischi alla cosa, e soltanto ad essa, la mancanza e l'alterità, e assolvi interamente il pensiero dall'accusa di

non essere capace di pensarla, ti dimentichi di aggiungere come possa mai la cosa che non ha nome assumerne uno se non, per l'appunto, attraverso il lavoro del pensiero, e attraverso quello soltanto, giacché le cose acquistano il loro nome grazie al loro emergere, di cui il pensiero che le pensa le rende suscettibili proprio pensandole, e portandole di forza in primo piano dallo sfondo del generico essere in cui altrimenti sono destinate a rimanere. Se le cose, come dici tu, esistono solo in grazia del nome che esse assumono, domandati allora chi dà loro il nome, o come esse possano acquistarlo. Come puoi tener fuori il pensiero da questa responsabilità? Il mio pensiero, di cui avverto da tempo i limiti e le mancanze proprio in questo lavoro del nominare che io ritengo di sua diretta competenza, lascia la cosa, nei confronti della quale esso mi risulta mancante, nella mancanza, nella mancanza di un nome, e nell'alterità rispetto a tutto ciò che un nome invece ce l'ha. Di questo io non dico che sia colpevole e non l'accuso di pigrizia o di chissà quali inadempienze; mi limito a constatare un fatto: il fatto, cioè, che esso non sa pensare qualcosa, e questo non saper-fare si traduce, presso la cosa, nella sua non esistenza in quanto manca di nome e, presso il pensiero, in mancanza del pensiero, in pensiero mancante.

Il secondo uomo scuote la testa e guarda fissamente per terra l'andirivieni di un piccolo formicaio lì presso; le ombre degli alberi del viale e del parco attorno cominciano ad allungarsi e dalla città sale un frastuono più corposo, più rabbioso anche. La giornata sta finendo ed il mondo del lavoro serra con rabbia i battenti di un ufficio, di mille uffici, di infiniti uffici che volentieri l'infinita moltitudine dei suoi ospiti, forzati dalla necessità ad essere tali, abbandonano alla notte e alla polvere fino al mattino seguente. I due uomini, che continuano a non avere nulla da dirsi, ora però difficilmente potrebbero affermare di non avere nulla da pensare, ognuno per sé e l'uno per l'altro. Ma il nulla che intendevano comunicarsi fin dall'inizio per poi, rassegnatamente, dirigersi ognuno verso casa propria, quel *nulla* ora, in quanto pensato da ambedue, e pensato con forza, è risultato per ambedue *in attesa di un nome*, ed il loro reciproco pensare, espresso a voce o lasciato riposare nel silenzio dei loro sguardi fissi a terra, sta aiutando il suo emergere dal

generico sfondo del suo esser-cosa senza nome. Per ora non ci sono riusciti e tutti e due non riescono a vedere questo loro fortuito incontro in altro modo che un dirsi nulla, un dirsi quel nulla che hanno da dirsi e che, essendo detto, sembra piano piano uscire dalla nebbia di un pensiero mancante (come dice il primo uomo) o di un pensiero della mancanza (come dice il secondo uomo).

Comunque sia – riprende il primo uomo – dal momento che anche tu riconosci come vera l'esperienza della mancanza, anche se del suo rapporto col pensiero dà un'interpretazione diversa dalla mia, ebbene, poiché almeno su questo punto siamo d'accordo, sul fatto cioè che la mancanza e una sua qualche relazione col pensiero siano *esperienze vissute*, allora converrebbe sapere, prima di riprendere a discutere se sia io ad aver ragione in merito ad un pensiero mancante, oppure tu in merito ad un pensiero della mancanza, converrebbe sapere, dicevo, che cosa intendiamo dire quando affermiamo che la mancanza di nome della cosa è *mancanza*, dal momento – conclude con ampi gesti delle mani il primo uomo – che con la parola 'mancanza' io sottendo anche un giudizio, una valutazione in termini di disagio, di malessere, starei per dire: di non essere, se il benessere si potesse identificare all'essere *tout court*. E siccome questa negatività io l'attribuisco, quanto alla colpa, o meglio, alla causa, al pensiero mancante...

Fermati – lo interrompe con un cenno perentorio il secondo uomo – una cosa alla volta. Accetto l'impostazione del nostro dialogo attorno a quello che tutti e due, comunque se ne interpreti il suo rapporto col pensiero, avvertiamo in assenza di una miglior nominazione come una 'mancanza', ma poi dobbiamo però ubbidire alla regola che tu stesso hai dato, e sospendere il giudizio sul pensiero. Quindi, lasciamo da parte cause già da subito definite col marchio di colpe, e limitiamoci ad esaminare questa mancanza di nome della cosa che tu hai da tempo denunciato come un malessere e che io ho riconosciuto come tale, se pur all'interno di una sostanziale positività di pensiero...

Adesso però sei tu ad uscire dai confini della nostra provvisoria impostazione – ammonisce il primo uomo, attentissimo alla caratura della voce e delle parole del suo interlocutore.

Hai ragione tu, questa volta – riconosce il secondo uomo.

Aspetta un attimo, - dice allora il primo uomo – fammi riprendere da dove mi ero fermato, anzi – aggiunge sorridendo malizioso – da poco prima del punto dove mi ero fermato. E ti faccio una domanda. Tu che cosa pensi che per lo più produca l'uomo?

Non capisco – risponde con cortese perplessità il secondo uomo.

Ecco, mi spiego. Sia dato quell'ente che chiamiamo 'uomo'; non importa per ora sapere che cosa intendiamo con questa parola, poiché in un certo senso, qualsiasi cosa s'intenda con essa, per l'argomentazione che ho in mente risulta ininfluyente. Continuo: sia dato dunque l'uomo, con che cosa l'uomo avrà in ogni attimo della sua vita a che fare, qualsiasi cosa faccia, dica, pensi, sogni, immagini se non con qualcosa che lo implichi, lo coinvolga come responsabile a non importa quale titolo, lo impegni, lo comprometta impedendogli di considerarsi tirato fuori, innocente, neutrale, spettatore imparziale? Ebbene, rispondo: questo qualcosa è l'*umano*, non so definirlo meglio di così. E l'umano è il prodotto dell'uomo, dove con questa parola, *produzione*, si vuole qui intendere proprio questa generalissima appartenenza reciproca di uomo e 'qualcosa che lo implichi eccetera', come se l'uomo non potesse aver a che fare altro che con l'umano, anche qualora volesse con tutte le sue forze assumere un punto di vista esterno e superiore all'umano. Non può, non può farlo, non può saltare oltre la propria ombra, la sua ombra, la sua ombra di uomo che agisce, pensa, parla, sogna e immagina, non può saltare oltre l'umano. Quindi, di nuovo, che cosa produce per lo più l'uomo? l'uomo produce l'umano, e null'altro.

D'accordo, fin qui – ammette il secondo uomo, manifestando nella sua condivisione una grande attenzione.

E allora, - continua il primo uomo – data questa premessa, ecco che cosa ne viene. Ne viene che l'uomo non può aver a che fare con il disumano, e anche: che l'uomo ha il compito di produrre l'umano, se vuole mantenere intatto e sempre vigile e cosciente il proprio statuto di uomo. Ne viene ancora – aggiunge con enfasi e accompagnando il proprio dire con movenze rapide e nervose delle mani – che essere uomo non è più soltanto un fatto di natura per così dire dato una volta per tutte ma, anche e soprattutto, un farsi incessante che, per

quanto possa essere implicato da un fatto di natura iniziale, una sorta di 'umano' come fondamento di partenza, deve poter raggiungere la sua attualità ogni volta che il divenire che lo riguarda gli presenti il conto del suo riguardare, del suo riguardarlo.

Gli presenti i conti? – chiede il secondo uomo.

Certo, gli presenti i conti – riprende con foga il primo uomo – la vita umana costa, e costa cara se l'uomo vuole essere incessantemente uomo al più alto grado, anzi, che sciocchezza sto dicendo, se l'uomo vuole essere uomo punto e basta. Beh, per quanto, qui ho un'incertezza – e con un gesto severo della mano arresta la parola che sta per essere pronunciata in bocca all'interlocutore – No, aspetta, senno' perdo il filo. Chiarisco che cosa intendo col concetto di *lavoro* collegato alla produzione dell'umano da parte dell'uomo. Dopo aver dato ciò che chiamiamo 'uomo', diamo ora ciò che l'uomo, nel corso della sua fatica e del suo dovere, ambedue mobilitati per essere uomini, si trova di fronte come materiale grezzo e opaco da trasformare nell'umano, da modellare nell'umano, da 'lavorare' in vista dell'umano, al fine di produrre, come dicevo prima, appunto, l'umano. Questo materiale non è altro che il *mondo* prima che, dunque, l'uomo lo mondifichi, le cose, prima che l'uomo le *nomini* e diventino *quelle* cose e non altre, i fatti, prima che l'uomo ne descriva il loro farsi e li faccia diventare *storia*. Il lavoro cui l'uomo si deve sottoporre al fine di salvaguardare il proprio esser uomo consiste allora in questo: nel mondificare, nel nominare, nello storicizzare.

Io però – interloquisce con qualche impazienza il secondo uomo – non vedo in questo alcun malessere, alcun disagio, alcuna negatività. Il lavoro dell'uomo che produce l'umano, come ami dire tu, a me non fa paura, e non mi fa paura nemmeno quando non riesce, o riesce solo parzialmente. Il dono del pensiero rende meraviglioso qualsiasi tentativo...

Ancora una volta ti devo fermare – lo interrompe il primo uomo – perché stai disubbidendo alla regola che ci siamo dati in piena libertà poco fa. Il dono del pensiero, come dici tu, apre un sentiero che ti porta verso ciò che abbiamo deciso di lasciare provvisoriamente in

sospeso. E io, caro mio, non ho ancora finito la mia argomentazione. Quindi, lasciami continuare.

D'accordo, – mormora un poco a malincuore l'altro – continua pure, spero di non dimenticarmi quello che voglio dire.

E io allora continuo nel modo seguente – riprende il primo uomo – e riprendo proprio dallo statuto ontologico di quel materiale grezzo e opaco che sta di fronte al mio uomo e gli richiede la fatica del suo lavoro d'uomo affinché ne sappia fare mondi, nomi, storia. Facciamo un'ipotesi: ipotizziamo, dunque, che questo lavoro non riesca, che il suo produrre non produca qualcosa che l'uomo possa riconoscere come quell'umano di cui va in cerca, di cui ha necessità, che, infine, costituisce la sua riserva, la sua consolazione di senso. Che cosa succede, allora?

Che cosa intendi dire? – chiede il secondo uomo – Non capisco la domanda, o meglio, non capisco dove vada a parare.

Oh come sei diffidente! – esclama il primo uomo – Dietro la domanda non si nasconde niente, credimi, ed è una domanda autentica, va alla ricerca davvero di una risposta, e certamente va alla ricerca di una risposta pertinente, anzi, concludente con le premesse date. Cosicché mi è facile rispondere, e lo farò io visto che tu, da diffidente quale sei, chissà a quali complicazioni ti affideresti. Alla domanda, quindi, rispondo così: succede che, alla mancata formazione e produzione dell'umano, si sostituisce l'esperienza del dis-umano, nel senso che quel materiale, non elaborato dall'uomo sotto le forme dell'umano, gli si impone come un compito invalicabile, come il dovere di una mondificazione insormontabile, come una nominazione afasica, come una storicizzazione impossibile. La produzione dell'umano non avviene, e l'uomo, per lo meno di fronte a *quel* materiale rimasto grezzo e opaco come alla partenza, non è più uomo, o forse non è ancora uomo, o forse ancora, non è interamente uomo...

...e questo – dice con atteggiamento concludente non senza una leggera ironia nel timbro della voce – sarebbe dunque 'esperienza della mancanza', giusto?

Giusto – conferma il primo uomo – proprio così. La fallita mondificazione, la nomina andata in fumo, la storicizzazione che s'è ingannata, tutto questo è *esperienza della mancanza*.

Il secondo uomo, durante tutto il dipanarsi dell'argomentazione proposta dal primo uomo, aveva accolto la parola dell'amico con grande concentrazione, convinto com'era che il suo interlocutore non avrebbe potuto andare molto lontano. Ora non sembra più tanto sicuro del fatto di trovarsi di fronte un avversario senza buoni argomenti, ma non si ritiene comunque soddisfatto, gli pare fin da subito che l'amico giri attorno a una parola che non è stata pronunciata e che ora, sia l'amico o sia lui a dirla, deve essere detta.

Tu intendi dire – comincia il secondo uomo sillabando lentamente le prime parole, come per consentirsi uno spazio di riflessione tra una parola e l'altra – tu intendi dire qualcosa che so da tempo, da tanto tempo. E la so per averla sofferta come una fatica, talvolta gioiosa, talvolta meno. Io non so quale sia la parola che potrebbe davvero nominare quanto ad ambedue, se pure in modo diverso, ha dato la possibilità di fare esperienza della mancanza; certamente, l'umano che si produce da parte dell'uomo, per chi ragiona dal mio punto d'osservazione, appare come tutto l'umano possibile all'uomo nel suo qui-ora di pensiero, e non mi dire adesso – anticipa alzando la mano come per pararsi da un'obiezione imminente – che non sto ai patti un'altra volta, non posso, a questo punto della discussione, che esorbitare, oppure orbitare con te a vuoto per sempre attorno al tuo centro oscuro. La sofferenza che ti confesso non si è mai rovesciata in un atto d'accusa verso un pensiero, la cui stupefacente finitezza mi consente di constatarne ogni volta l'incredibile capacità di autosuperamento, di oltrepassamento dei propri limiti per poi riconfermarli poco più avanti magari, ma mai nello stesso luogo, mai nella stessa tappa rispetto alla sosta precedente. E invece si è sempre tramutata comunque in gioia, in umanissima gioia per il dono che mi è stato dato, per il dono che permette all'uomo, come appunto dici tu, di produrre l'umano. Ma non è questo che volevo dire poco fa, quando hai smesso di parlare, o non è soltanto questo. Ecco quel che volevo dire: volevo dirti che da tanto tempo c'è una parola che descrive forse, ma soltanto forse, la nostra esperienza comune,

questa nominazione bloccata o limitata o parziale cui il pensiero non sa por rimedio secondo le esigenze di esaustività che tu richiedi. Questa parola è *tragedia*, ed ha già da sempre a che fare con l'accadere fatale, col disegno imperscrutabile di un Dio infinitamente lontano che ha già deciso tutto senza darne informazione in alcun modo agli interessati che giacciono nella finitudine e che si credono liberi e responsabili delle proprie scelte, puniti nella loro illusoria arroganza dalla necessità inesorabile dell'accadere stesso. Quando l'uomo si trova di fronte all'accadere, non gli resta che darsene ragione, ed in questo propriamente consiste il mondificare, il nominare e lo storicizzare di cui parlavi prima. L'uomo vince l'accadere fatale assumendone tutto il peso sulle sue spalle e dicendo: «Questo è mio, questo l'ho voluto io, e sono felice di quanto accade»; non è così che l'uomo va fiero dei nomi che dà alle cose, che va fiero delle sue filosofie, delle sue religioni, delle sue scienze che inventano mondi, che va fiero della storia che dà senso all'incessante nascere, all'incessante morire?

Il primo uomo, quando il suo interlocutore aveva nominato la parola 'tragedia', aveva sorriso ma, essendosi ormai fatto molto scuro tutt'attorno ed essendosi alzato un vento fresco che aveva costretto i due amici a rintanarsi nei bavero delle loro giacche, l'altro non s'era accorto di nulla. Il primo uomo era rimasto un attimo soprappensiero, poiché non aveva pensato affatto a nominare per forza con quella parola la propria enigmatica esperienza della mancanza; ripensando in fretta a quello che quella parola gli suggeriva non era del tutto convinto, gli sembrava in un primo tempo che *tragedia* fosse termine troppo compromesso con epoche storiche precise, con forme assai regolate e codificate di scrittura, ed anche il senso comune ne faceva un uso tanto eccessivo che ormai quella parola sembrava non voler dire più niente. Non lo soddisfaceva nemmeno l'alone emotivo sicuramente negativo che circondava la parola anche entro contesti intellettuali molto elevati, anche molto recenti. Insomma, la domanda con cui il secondo uomo aveva chiuso il suo intervento lo metteva in imbarazzo.

Tragedia? – domanda il primo uomo con falsa circospezione, ma di una falsità non così manifesta da sembrare ironia o incredulità – E'

questa la parola che andiamo cercando? Non è altrettanto provvisoria quanto *mancanza*? Non è un po' imprigionata nella storia? No – obietta recisamente il secondo uomo – no senz'altro, se l'assumi in tutta la sua pregnanza etimologica, e mi spiego. Nella *tragoidía*, il *trógein* di origine indoeuropea che sta alle spalle del *trágos*, il capro dionisiaco, significa qualcosa come 'rodere', rendo l'idea? 'Rodere', amico mio, rosicchiare la vita giorno dopo giorno secondo un percorso di corrosione oscuramente prestabilito secondo improrogabile necessità: che cosa può mai fare l'uomo, se non adeguarvisi? E invece può fare, può fare altro: si oppone, si ribella, diventa tracotante, viene punito, anche terribilmente punito, ma scopre di essere *magnificamente* uomo, *maestosamente* uomo, perché non si adegua, perché scopre di essere uomo diventandolo soltanto così, lavorandosi come uomo, e questo lavoro, ancora una volta, ormai sai come si chiama: mondo, nome, storia. Così, tutto ciò che non diventa nome, che non diventa mondo, che non diventa storia, è tragedia, nient'altro che tragedia, è il dominio dell'accadere e del suo radicale non senso sul lavoro fallito dell'uomo, che di tanto è uomo di quanto lo diventa, che di tanto è uomo di quanto non si lascia rodere il tempo della vita dall'accadere che accade, che di tanto è uomo di quanto, al contrario, sa lui rodere quell'accadere costringendolo a rivelarsi per quello che è, puro vuoto, puro non senso...

No, qui non capisco, proprio tu dici questo – lo interrompe il primo uomo estremamente interessato allo sviluppo che ha preso la conversazione – proprio tu che vedi nel pensiero della mancanza solo pienezza, addirittura, tu dici, pienezza della mancanza; hai persino detto che il pensiero è ricco proprio della sua mancanza, proprio non ti capisco...

Certo che non mi capisci – conferma il secondo uomo – non mi capisci perché non sai capire la bellezza e la grandezza etica del lavoro quotidiano che all'uomo consente di produrre l'umano. E' proprio perché la radice di tutto è il più assoluto vuoto, il più completo non senso, che è compito e dovere dell'uomo render conto del proprio esserci qui-ora come lotta, ribellione, arroganza, disubbidienza, non-adeguamento: ed è un compito che si realizza per

lo più proprio col pensiero, con quel pensiero della mancanza che non può essere altro che mancanza del pensiero rispetto ad una totalità che è mancanza assoluta.

No, aspetta – dice il primo uomo, che davvero ha perso il filo dell'argomentazione – ripeti bene questa faccenda della mancanza del pensiero e della mancanza assoluta.

Lo farò – assicura il secondo uomo – ma partendo dalla tua posizione in merito al pensiero, ovvero dal pensiero mancante, dalla sua presunta insufficienza. Se fosse veramente il pensiero ad essere mancante, amico mio, tu non potresti mai, essendo il pensiero mancante, fare esperienza della mancanza fuori dall'esperienza di questo stesso pensiero, e della mancanza tu saresti condannato ad affermare: «Tutto ciò che ne so lo conosco grazie al mio pensiero mancante, altro non so», perché qualsiasi altra mancanza finirebbe per rientrare fatalmente sotto quella primaria e originaria mancanza dovuta al pensiero. Il fatto è, però, che vedendo le cose in questo modo, tu ti ficchi dentro una contraddizione che non ti dovrebbe piacere molto. Infatti, nella misura in cui tu fai solo esperienza di un pensiero mancante, fai anche esperienza dell'unico modo in cui il pensiero ti si presenta come pensiero, per cui la valutazione di pensiero mancante a rigor di logica tu non la potresti fare, e invece tu dovresti dire: non «Ho fatto esperienza del pensiero mancante», ma «Ho fatto esperienza del pensiero» e la valutazione in merito alla sua mancanza la potresti fare solo dopo aver confrontato questo tuo pensiero, che ti ostini a definire come 'mancante', con un pensiero perfettamente effettuale nel suo lavoro di pensiero. Ma come fai a confrontare pensiero con pensiero se non riferendoti a *qualcosa* che, stando fuori dal pensiero, ti consente di valutare se, da parte del pensiero che hai pensato, quel *qualcosa*, in quanto proprio *quel certo qualcosa* è stato effettivamente raggiunto o no? Ma il fatto che sia stato raggiunto, o non sia stato raggiunto, perché lo fai allora dipendere dal movimento del pensiero, e non dal movimento della cosa verso cui il pensiero si è diretto per pensarla?

Ma, fuori dal pensiero, che cosa so io della cosa che dal pensiero viene pensata? – chiede il primo uomo.

Mi stai dicendo forse che all'infuori del pensiero non faccio esperienza di null'altro che del pensiero stesso, qualsiasi cosa pensi? – domanda perplesso il secondo uomo.

Ti sto chiedendo – chiarisce il primo uomo – come tu possa confrontare pensiero con pensiero riferendoti a qualcosa che viene comunque pensato, o poco o tanto, o bene o male, o *in toto* o in parte, facendo finta che *non* venga effettivamente *pensato*, e che tu possa farne esperienza lo stesso, fuori dall'averlo pensato, in modo tale da poter sapere che è stato però pensato bene o male, *in toto* o in parte, poco o tanto. Perbacco – esclama poi – tu non sei Dio! Solo lui potrebbe effettuare un confronto del genere. Dal che si deduce che l'unico movimento di cui l'uomo possa fare esperienza è quello che va dal pensiero alla cosa, e se ne ricava anche che questo movimento può essere perfetto o imperfetto, completo o parziale, fallito o riuscito. La cosa pensata, pensata bene o male, *in toto* o in parte, poco o tanto, è lì a testimoniarlo.

Eh no – esclama a sua volta il secondo uomo – la cosa pensata non può essere lì a testimoniarlo, perché una testimonianza del genere la potrebbe effettuare solo una cosa prima di essere pensata, il che all'uomo non sembra essere possibile, anche tu non sei Dio!

Questo non mi sarà possibile – concede il primo uomo – ma mi è comunque concesso di fare esperienza di ciò che ho chiamato ‘mancanza’ e che insieme poi siamo venuti, un po' faticosamente, definendo come il lavoro fallito dell'uomo che deve produrre l'umano, che deve dare i nomi, fare la storia, inventare mondi.

No, un momento, - lo rimbecca l'altro – il nostro fare esperienza di ciò che tu hai chiamato ‘mancanza’ dimentichi che è pur sempre un'esperienza di pensiero, e null'altro, ed è perfetta, in quanto esperienza, indipendentemente dalla sensazione di fallimento che se ne può avere. In realtà, la ‘tragedia’, attorno alla quale stiamo girando da qualche tempo, è uno sfondo d'esperienza che legittima il lavoro di senso dell'uomo, e s'identifica col nulla, o meglio, col vuoto che giace in quello sfondo come l'origine e la meta di ogni movimento, anche di quello del pensiero che va verso la cosa.

La ‘tragedia’ come il vuoto in cui si radica l'accadere universale? - chiede il primo uomo- E' questo che mi proponi per giustificare la

pienezza, comunque tu la ottenga, metta o non metta capo ad una giusta effettualità nei confronti della cosa?

Amico mio, – risponde un po' spazientito il secondo uomo – io ti propongo di lasciar essere l'uomo come colui che è chiamato a produrre l'umano; la valutazione del suo lavoro, e quindi del suo pensiero, risponde, a sua volta, ad esigenze interne a questo lavoro, che in sè è sempre tutto quello che può e deve essere. Ecco, questo in fondo è quello che volevo dirti.

Sì, ma allora – esclama il primo uomo – se è tutto qui, che ne è della tragedia? sembra non resti molto spazio per il tragico di cui parlavamo fino ad un momento fa.

Il primo uomo è un po' stanco e ha perso mordente nell'argomentare la sua posizione. Decide di fare domande piuttosto che muovere obiezioni, l'andamento più quieto del colloquio nelle mani dell'interlocutore gli consentirà forse – così pensa – di riprendere lena in seguito.

Tu non vuoi capire – riprende il secondo uomo – certo che il tragico c'entra, e c'entra come lo sfondo ineliminabile che, quando appare anche inoltrepassabile, appare come il tragico che non è diventato nome, o mondo, o storia. E il tragico è mancanza, certo, è mancanza di senso, ed è mancanza di senso perché è mancato il lavoro dell'umano, perché l'accadere non è diventato storia e la cosa non è diventata nome, ed è mancato il lavoro dell'umano perché per il pensiero dell'uomo non ci sono mai garanzie di riuscita; il tragico, il senza nome, filtra dappertutto ed è sempre in agguato, in ogni vita che dipana le sue luci e le sue ombre nel tempo in cui si trova a vivere, ma il fatto che per il lavoro dell'uomo non ci siano garanzie di riuscita non vuol dire che il suo pensiero sia uno strumento mancante, al contrario, il suo pensiero funziona così bene che gli consente di fare persino esperienza dei suoi fallimenti, funziona così bene che non solo funziona ma è anche in grado di controllare se stesso mentre funziona e di autocorreggersi per accontentare quelli come te che non sono mai contenti di quello che pensano.

Tu vuoi scherzare – non può fare a meno di dire il primo uomo – l'esperienza di un pensiero che, per te, è semplicemente pensiero della mancanza, ovvero della tragedia che incombe sul lavoro

dell'uomo per produrre l'umano, per me invece è esperienza di un pensiero mancante, ovvero: è *esperienza diretta* della tragedia di un pensiero che non è mai all'altezza del proprio compito di mondificazione. Le nostre differenze nascondono segrete consapevolezze comuni, che però non sono riuscite fino qui ad emergere.

In tutti gli angoli del parco e lungo tutto il viale, intanto, si sono accesi i lampioni e la luce ormai tenue del crepuscolo si confonde con gli aloni dei lumi artificiali; lontano, lunghe file di automobili ferme ai semafori lasciano brillare anch'esse i loro splendori artificiali, mescolati ai riflessi dell'ultimo raggio obliquo di sole sulle carrozzerie diventate in tal modo accecanti. I due uomini camminano lentamente a fianco l'uno dell'altro, ora sono naufragati in un loro segreto imbarazzo e tacciono timorosi l'uno dell'altro, in dubbio se parlare o rimanere in silenzio, convinti di turbare, in ogni caso, la suscettibilità dell'altro qualsiasi scelta si finisca per fare. Piano piano, la popolazione pomeridiana del parco e del viale se ne va e, nell'interregno tra il pomeriggio e la notte, subentrano le avanguardie di una nuova schiera di abitatori del luogo. Alla quiete contemplativa di prima subentra una lieve, strana inquietudine che si carica di un accenno di minaccia, un non so che di ostile negli sguardi sfuggenti, nei passi frettolosi, nell'apparente mancanza di meta di chi si trova a girare lì ora per quei luoghi. Dopo un lungo silenzio, il primo uomo sussurra tra sé e sé qualcosa che il secondo uomo non comprende. Chiede dunque di che si tratta. Oh niente, niente – si affretta a dire, schermendosi, il primo uomo – niente d'importante, a questo punto. L'altro non si lascia convincere e insiste: Di che si tratta? tra poco dovremo lasciarci e non mi piace che tra noi resti qualcosa di non detto.

Di non detto o di non pensato? – chiede maliziosamente il primo uomo.

Non vuoi rispondermi, dunque? – insiste il secondo uomo.

Non ogni mancanza è anche tragedia – afferma infine il primo uomo – ma senz'altro ogni tragedia è anche mancanza: ecco quello che stavo pensando tra me e me. Ma tu non puoi essere d'accordo,

poiché ogni tragedia è anche mancanza solo se colui che manca all'appuntamento è il pensiero dell'uomo; la tragedia, se rode il tempo dell'uomo, non può non fare l'uomo stesso mancante nel pensiero, mancante di quel suo rodere corrispondente, il pensare stesso, la cui effettualità può non compiersi secondo le attese, e quando non si compie si compie invece quell'altra effettualità priva di pensiero, o non toccata da un pensiero mancante, l'effettualità dell'accadere insensato, quella del vuoto radicale...

...così come la metti tu – lo interrompe subito il secondo uomo – allora la morte è una tragedia, il dolore è una tragedia, l'intero destino dell'uomo è una tragedia. Il che, scusami, è ridicolo, non si può identificare la vita umana alla tragedia. Se tragedia diventa sinonimo di vita, e vita diventa sinonimo di tragedia, cessa di avere senso la vita, che è tragedia e null'altro, e cessa di avere senso la tragedia, che assimilata al vivere diventa una parola che non descrive più niente. La vita non può identificarsi alla tragedia, né viceversa, e questo per salvaguardare una riflessione sulla vita, qualsiasi essa sia, e per consentire a una nobile, antica e difficile parola di continuare a significare qualcosa che ci riguardi anche oggi...

...ma se il pensiero della mancanza non è anche pensiero mancante – ribatte il primo uomo – allora tu come fai a nominare la mancanza? se il tuo pensiero non fa esperienza della mancanza, e quindi non è pensiero mancante, come può nominare qualcosa che non conosce? e se nomina qualcosa che non conosce, ovvero se nomina la mancanza senza averne fatto esperienza, senza essere stato lui per primo campione di mancanza, come può distinguere mancanza da tragedia? e se non può distinguere mancanza da tragedia, poiché ha fatto sempre e soltanto esperienza della pienezza, della pienezza di sé sia che pensasse una raggiunta effettualità sia che ne pensasse una non raggiunta lasciando libero sfogo ad un accadere insensato, come può, un pensiero del genere, spiegarsi il *vuoto*, la *radice del vuoto*, il suo incombere ogni volta sul lavoro dell'uomo, la sua minaccia costante che rende così grande e colmo di dignità l'umano prodotto dal lavoro dell'uomo?

Ma non capisci – replica ad alta voce il secondo uomo, facendo voltare spaventata una signora con bimbo in carrozzella in fuga dalle

tenebre imminenti – che l'intera vita umana è mancanza, mancanza alla radice, cosicché, capovolgendo le tue obiezioni, si potrebbe dire che, identificandosi vita e mancanza, è soltanto distinguendo dalla mancanza *tout court* il pensiero della mancanza, sublime prodotto del lavoro dell'uomo, distinto dunque dalla comune, quotidiana, incessante esperienza del vuoto e della mancanza, non capisci che è solo così che *può emergere qualcosa d'altro dalla mancanza*, il pensiero stesso, appunto, sempre altro dalla mancanza proprio in quanto pensiero, distanza, riflessione nei confronti dell'immediatezza di un'esperienza che il pensiero consente di lavorare e consolare, consente di viverla nella più libera gratificante modificazione, consente di imbrigliare, in quanto altrimenti folle accadere, nelle reti del nome e della storia?

La vera tragedia, allora – sentenzia il primo uomo con solennità un poco disperata, guardando fisso davanti a sé – è la mancanza di tragedia, è l'impossibilità di vivere davvero tragicamente, laddove un pensiero sempre presente e mai mancante, anzi, sempre in sé completo, tutto vestito a puntino per i grandi ricevimenti della vita, impedisce di cogliere la verità delle cose, la loro notte luminosa e terribile che noi, certo, non conosciamo, ma che talvolta possiamo rischiare di un barlume di senso proprio grazie ad un pensiero che si eleva sopra la sua quotidiana esperienza di mancanza, sopra la propria quotidiana mancanza, la propria regolare e davvero tragica ineffettualità di fronte al pazzo morire delle cose dentro e fuori di noi. Se togliamo al pensiero la sua eccezionalità, e ci affidiamo alla sua conduzione giornaliera, credo proprio che non pensiamo più, o per lo meno non pensiamo più fuori dalla mancanza o, se vuoi, fuori dalla pienezza, dalla pienezza arrogante di sé, sempre all'altezza di tutte le situazioni nella misura in cui le rapporta tutte alla sua mediocre statura di tutti i giorni.

Se il pensiero è correntemente pensiero mancante, – controbatte il secondo uomo – e se un pensiero mancante può anche essere, ma eccezionalmente, come dici tu, pensiero della mancanza, allora sono ben poche le occasioni in cui il pensiero veramente pensa, e son ben poche le persone che possono fare esperienza di un pensiero che non sia, come normalmente tu affermi che sia, semplicemente

mancante, ma che sappia, prendendo le distanze da sè mancante, diventare pensiero della mancanza. Non so se ti rendi conto della cosa...

...in tempi di democrazia del pensiero, vuoi forse azzardare? – conclude il primo uomo senza imbarazzo – in tempi in cui tutti sanno perfettamente che cosa significa pensare e affermano di farlo? in tempi in cui pensare significa per lo più e immediatamente parlare, esponendo senza dubbi o vergogna la propria opinione, cosicché il pensiero così pensato diventa l'opinione? Ebbene, io penso, invece, che il pensiero autentico non sia affatto l'opinione, solo l'opinione è un pensiero sempre pieno, pieno di sé, colpevole di un'incommensurabile superbia che l'uomo paga con l'edificazione di un sapere privo di struttura e di senso, che ricade fragorosamente su di sé alla prima obiezione che gli venga fatta. Il pensiero che non sia opinione è sempre un pensiero difficile, semplice e difficile, anche silenzioso, di un silenzio che trova la parola dentro di sé, custodendo, questa volta sì, nella mancanza, ma nella mancanza più radicale, la propria distanza dall'esperienza quotidiana della mancanza, e dunque allontanandosene di quel tanto che fa di sé non più un pensiero mancante, bensì un pensiero, finalmente, un pensiero della mancanza. La propria pienezza, allora, un tale pensiero se l'è conquistata soffrendo fino all'ultima goccia l'amarezza della propria ineffettualità nei confronti della conduzione della vita quotidiana, ma se l'è conquistata passandoci in mezzo, alla vita quotidiana, sporcandosi le suole di fango e di lacrime, le proprie, le altrui, soffrendola in prima persona, questa vita, che vive solo se un pensiero è capace di pensarla allontanandosene di quel tanto che se ne possa trarre un senso.

Cosicché – conclude tra sé il secondo uomo, diventato molto penseroso – un pensiero della mancanza sarebbe possibile soltanto come l'*altro* di un pensiero mancante, e anche, si potrebbe dire, ciò che prima chiamavamo 'tragedia', cercando una parola che valesse la mancanza da te denunciata all'inizio di questa nostra conversazione, sarebbe possibile soltanto nella misura in cui c'è un uomo che produce l'umano, che mondifica, nomina e storicizza. E allora, se così stanno le cose, certo che non ogni mancanza è una tragedia,

poiché è comunque necessario, affinché ci sia qualcosa come 'tragedia', che ci sia un uomo, la rinuncia di un uomo a pensare il folle accadere, e dunque il prevalere dell'insensato accadimento sul suo lavoro d'uomo, sull'umano; *quando l'accadere prevale sull'umano, non si ha quindi la storia, ma la tragedia*. D'altro canto – continua riflettendo tra sé e sé il secondo uomo – ogni tragedia è senz'altro mancanza, poiché tragedia si dà soltanto là dove il pensiero manca, dove il pensiero non riesce a pensare, dove le cose restano senza il nome e i fatti pesano come montagne sulle spalle di coloro cui accade di viverli. Ma se esiste qualcosa, e bada bene, sto facendo soltanto un'ipotesi, sto accettando provvisoriamente il tuo punto di vista, se esiste davvero qualcosa come un pensiero mancante...

I due uomini vengono interrotti nel loro conversare dall'improvvisa esplosione di una sirena in mezzo al traffico serale, cui lentamente s'approssimano man mano che il viale, percorso fino lì soltanto da passanti, ridiventa da un certo punto in poi luogo di transito per gli automezzi. L'aria lacerata dal fischio acceca le percezioni sottili dei due dialoganti e toglie loro per un attimo la concentrazione, i due si guardano in giro e s'interrogano con gli occhi non riuscendo ad individuare, nelle luci in movimento delle automobili e nella penombra che si va infittendo, la fonte dell'evento sonoro. L'interruzione scava nella loro voce una distanza che li riporta al punto di partenza di tutta la loro discussione, al nulla che avevano da dirsi e che si sono detti, al pensiero di questo nulla da dirsi che li riconsegna, ma fino a che punto indenni?, alla loro solitudine essenziale.

Io non ho perso la speranza – dice il secondo uomo – di convincerti della necessità di separare il pensiero dalla cosa del pensiero.

E io – ribatte il primo uomo – non perdo la voglia di invitarti a riflettere sulla necessità di fare esperienza della mancanza, prima di pensarla.

Ma io – riprende il secondo uomo – questa esperienza, che tu mi inviti a fare, la conosco già, e l'ho pensata fin da subito come pensiero di una cosa, non come pensiero di un pensiero che non ha fatto bene il suo dovere.

Anche il pensiero è una cosa – controbatte il primo uomo – il pensiero è anche lui cosa del pensiero; quando il pensiero pensa qualcosa, nella cosa che pensa pensa anche se stesso, si mette alla prova come pensiero nel pensare la cosa, e dunque è lecito affermare che esiste qualcosa come un pensiero mancante, un pensiero mancante che diventa oggetto di un pensiero della mancanza; essi però non sono la stessa cosa nello stesso momento, pur essendo sempre lo stesso pensiero; probabilmente, lo stesso pensiero, se pure in momenti diversi, può essere l'uno e l'altro: tutto questo si chiama anche *autocoscienza*, o autocritica rispetto al proprio pensare.

Si chiama, invece, *oltrepassamento della tragedia* – chiarisce il secondo uomo – se il tragico assume questo profilo, relativo all'accadere che richiede il lavoro incessante dell'uomo, la produzione dell'umano. La produzione dell'umano è il più radicale antidoto all'emergere destruento del tragico, il mondo si riempie di nomi, di opere, di saperi, e gli uomini interpretano in mille modi diversi e tutti leciti i loro, o presunti loro, accadimenti, e chiamano tutto questo 'storia', e così facendo e scrivendo e dicendo e interpretando secondo instancabili coazioni a ripetere essi, guarda un po', sono felici, sono sereni, sono in pace con se stessi in quanto sono in pace con quello stesso mondo che proprio loro hanno creato a loro immagine e somiglianza.

Ma non c'è un altro mondo – esclama il primo uomo – c'è solo questo che tutti quanti noi lavoriamo indefessamente da mattina a sera e perfezioniamo nei sogni del giorno e della notte, c'è solo questo mondo, e ne siamo completamente responsabili.

Questo non è esatto, – lo interrompe il secondo uomo – non c'è soltanto questo mondo, o meglio, sì, c'è questo mondo ed esso esiste come mondo, ma può esistere come questo mondo e non come un altro perché costituisce, nel suo essere stato lavorato dall'uomo, l'*altro* dal tragico, il suo superamento, sempre da riconsiderare e da ricominciare e da reimpostare come superamento, se lo si vuole *vivere come* superamento definitivo; però esso non è mai definitivo, poiché la mancanza che il tragico introduce nel mondo e nel pensiero dell'uomo richiede un continuo aggiornamento della mondificazione, del vocabolario, della storia. Quindi, insieme a questo mondo,

all'antitragicità di questo mondo, c'è poi la tragicità donde questo mondo viene ritagliato, e che coincide col pazzo accadere insensato, col vuoto di cui si ammanta il tutto che, venendo al mondo, si rivela per quello che per noi è e per quello che per noi non è, essendolo in sé e per sé.

Capisco poco – commenta il primo uomo, soffermandosi un attimo accanto ad un'automobile in sosta sul bordo del marciapiede – capisco malamente queste connessioni che legano fra loro le radici dell'essere e del vuoto, il mondo che è per noi e per noi anche non è, essendo non essere in sé e per sé.

In sé e per sé la radice è vuoto – risponde correggendo diligentemente il secondo uomo – e pensarla significa già darle l'essere, l'essere di un pensiero che pensa il vuoto: un pensiero che pensa il vuoto non è un pensiero vuoto, così come un pensiero che pensa la mancanza non è pensiero mancante. L'esperienza, di cui tu parli come di un *che* d'irrinunciabile per un pensiero che voglia pensare qualcosa, è già il pensare stesso, esperienza e pensiero non sono separabili come se prima venisse quello che tu chiami esperienza e solo poi ne fosse possibile la pensabilità. Se l'esperienza è già da sempre il pensare stesso, allora è vero quello che ho detto poco fa: che il pensiero che pensa la mancanza non è un pensiero mancante, ma è semplicemente pensiero, anzi, esperienza del pensare, poiché io credo proprio che un'esperienza priva di pensiero non abbia mai luogo ad essere, e che anzi l'essere stesso sia un darsi del pensiero, un darsi del vuoto al pensiero che, pensandolo, lo fa uscire dal vuoto e lo consegna all'uomo affinché lo lavori, e bada bene: non lo lavori come quel vuoto che è in sé e per sé, ma lo lavori in quanto pensiero, in quanto *essere* donato dal vuoto al *pensiero*, un essere la cui radice è altro dall'essere, e che tu per tua metafisica comodità puoi chiamare 'non essere' ma che invece è semplicemente quella stessa radice di vuoto che si dà a conoscere all'uomo.

Ma allora – conclude il primo uomo come se fino lì condividesse tutto quello che ha ascoltato (e non è vero che lo condivide) – dentro tutta questa catena che mi stai illustrando si presuppone un movimento originario che porti il vuoto al pensiero, il vuoto

all'essere, all'essere del pensiero, il vuoto al pensiero dell'essere. Non è idealismo tutto questo? e della peggior specie?

No, non è idealismo, e nemmeno è realismo – risponde senza fretta il secondo uomo – posso solo dirti che c'è una terza via che, riflettendo sulla prima cosa che appaia degna di riflessione, accende il fuoco dell'attenzione rispetto a un movimento piuttosto che rispetto a uno stato delle cose, ritenendo che 'essere' e 'non essere' escludano da sé tale movimento, e che invece sia proprio questa incessante mobilità a racchiudere tali antiche staticità, argomentabili come primati filosofici solo all'interno di un linguaggio altrettanto statico qual è quello logico, che infatti non sa descrivere meglio tale stato delle cose che affermando che ciò che è è e non può non essere. Invece, il movimento che dona il vuoto al pensiero e lo porta ad essere, ad essere pensiero, nel mentre che dona l'essere al pensiero dona il pensiero all'essere, ovvero a sé che, in sé e per sé, è radice di vuoto.

Questo passaggio proprio non mi è chiaro – ribadisce il primo uomo – anche perché non vedo il collegamento di tutto questo col tema della mancanza e con quello del tragico.

Il secondo uomo ha occhi che brillano di fatica, la concentrazione del suo pensiero è tutta tesa a cercare il collegamento di cui è richiesto. Forse – bisbiglia appena il secondo uomo – forse dovresti darmi una mano, io non credo che tu sia poi tanto lontano da quello che io vado pensando da qualche tempo, dovresti avere più pazienza e collocarti sull'onda che dentro di me come dentro di te va crescendo e crescendo; credo che non dovremmo farci sommergere: in due penseremo meglio quel che c'è da pensare.

Il fatto è – dice non senza rammarico il primo uomo, commosso da questa franca richiesta di condivisione riflessiva – che non capisco bene se sei stato tu a fare dei passi verso il mio pensiero mancante, o sia stato io a farli verso il tuo pensiero della mancanza. L'essere che, in sé e per sé, è radice di vuoto mi aiuta solo a pensare non tanto l'essere, o non prima di tutto l'essere, quanto il movimento che porta ciò che chiamiamo 'essere' al pensiero; non capisco come la radice del vuoto possa però portare al pensiero se stessa come essere, senza

in tal modo identificare essere e pensiero, a questo punto due meri nomi con cui il vuoto nomina se stesso attraverso il nostro lavoro di uomini. Non capisco come non possa realizzarsi una caduta, anche banale, nel più semplicistico idealismo.

Il vuoto – scandisce lentamente il secondo uomo – non si rivela nei nomi ‘essere’ e ‘pensiero’, essere e pensiero non sono né semplici nomi, né cose, né equivalenze, il vuoto non è nel senso in cui una cosa è, o una parola è, né equivale come due cose potrebbero equivalersi, bensì bisogna, semplicemente e provvisoriamente, in mancanza di maggior chiarezza, dire: *il vuoto è movimento*. Ed è movimento solo in quanto si muove, ed il prodotto di questo movimento del vuoto è il movimento stesso percepito come pensiero, da un lato, e come essere, dall'altro, ma essere e pensiero non si equivalgono affatto, tant'è vero che quando il lavoro del pensiero, ovvero il lavoro dell'uomo, non produce l'umano, allora l'essere prevale e la tragedia soffoca la storia, le cose restano innominate ed i mondi giacciono nella bruma di un deserto freddo e inospitale, dove l'uomo non è di casa. Così si potrebbe anche dire che il vuoto domanda all'uomo di portarlo ad ‘essere’ secondo il movimento del pensiero, perché altrimenti il movimento del vuoto rivela l'essere come vuoto, l'essere come il tragico che il pensiero non ha saputo modellare a sua immagine e somiglianza.

Mi stai dicendo – esclama tutto meravigliato il primo uomo – che il vuoto ottiene il suo riscatto grazie al nostro lavoro d'uomini, grazie all'umano? Io sono stupefatto: tu, proprio tu, mi stai rivelando non solo che il vuoto è l'enigmatica radice di tutto ciò che chiamiamo ‘essere’, ma anche che questa sua condizione esige una salvezza, e che siamo proprio noi uomini, mediante quell'altro enigma che è il nostro pensiero, a dare un senso al suo movimento originario, quello che, dentro il movimento, produce ciò che chiamiamo ‘essere’ che, se noi non l'esorcizziamo rispetto alla sua incombente staticità che lo fa essere piuttosto che non essere, ci travolge nel suo radicale non senso e ci annichila.

Io non so – ammette il secondo uomo – se è possibile aprire fino a questo punto gli enigmi che abbiamo, tutti e due, incontrato nella nostra comune riflessione. Non so nemmeno se sia lecito, ma credo

di no, nel senso che le porte ben serrate che si negano alla nostra arrogante curiosità è bene forse che non lascino trapelare più di quanto la finitudine del nostro pensiero sia in grado di sopportare. Certo, il vuoto che si radica nelle cose che sono e nelle cose che non sono non è il prodotto di un pensiero che si vuole a tutti i costi originale, è piuttosto un'esperienza che nel corso delle nostre giornate non giunge spesso alla coscienza, ciò nondimeno ne innerva la gioia e l'inquietudine, l'assurda mescolanza degli opposti che si disputano lo stato di benessere e di malessere del nostro cuore...

...aspetta – lo interrompe il primo uomo – ecco la rivelazione autentica di un pensiero mancante! Esso non è altro che un pensiero della mancanza che non giunge a piena coscienza! Su questa coincidenza – aggiunge poi ad alta voce il primo uomo – io credo che potremmo trovare il sentiero comune che ci sta portando verso...

Qui il primo uomo s'interrompe. Tutt'attorno s'è fatto buio ormai. Sullo sfondo, di fronte a loro, la città innalza verso il cielo, altissimi, i palazzi di luce della notte; milioni e milioni di stelle artificiali splendono nei piccoli vetri lontani degli edifici dove brulica una vita infinita che nessun Dio potrà mai dominare, anche se avesse l'ardire di affermare di averla creata lui, anche se avesse l'umiltà di rivelare di volersene assumere tutto l'onere del suo impenetrabile senso, tutta la responsabilità di portarla verso una qualche meta. Il primo uomo s'interrompe, ma il secondo uomo non ne approfitta certo, anzi, tace anche lui. Da qualche tempo sono fermi lì, accanto ad un semaforo dove il lungo viale che hanno percorso fino all'ultimo metro giace insoddisfatto della propria fine inopportuna; lì in piedi i due interlocutori alternano sguardi verso l'immenso artificio, disseminato negli altissimi palazzi, che fa giorno nella notte, e verso la quiete un poco preoccupante e insieme seducente del parco ammorbidito nelle sue penombre dai riverberi morbidi dei lumi tutt'attorno.

Poi il primo uomo fa una risata poco convinta, che non libera alcun pensiero, che non manifesta alcuna cordialità. E dice: Il sentiero comune, dicevo, che ci sta portando verso casa, a quanto pare.

Verso casa – ripete con poca convinzione il secondo uomo.

Attraversano la strada e si avviano lungo un corso affollatissimo di persone e di automezzi; sono le otto di sera ed è bene che ognuno degli innumerevoli esistenti trovi il proprio senso senza preoccuparsene troppo, altrimenti l'indomani il mondo che ospita tutti quanti rischia di riempirsi di domande che non aspettano risposte immediate, invece di ribadire risposte che non sono mai state attese da alcuna domanda. Parlare ed ascoltare in mezzo a tanta farneticante fretta è un'impresa disperata e bellissima, i due uomini non se lo confessano apertamente ma ognuno dei due, dentro di sé, è ormai stanco di una stanchezza che fa a meno del corpo e della mente, vivono felicemente una stanchezza stanca di sé, sfinita per avere raggiunto la soglia donde il pensiero è impedito nel volo e dove dunque si aggira nervosamente curioso, con una gran voglia di sorriderci addosso e di attaccar briga con qualcuno, ma così, per il semplice piacere d'esserci, di dimostrare a se stesso che c'è e che funziona, e che funziona fin sulla soglia dove l'impensabile rimane impensato e tale si offre al pensiero. Così, guardandosi e trovandosi d'accordo senza aver detto una parola in proposito, si dirigono verso una traversa poco illuminata e poco abitata del gran viale.

Di qui arrivo a casa prima – dice il primo uomo.

Io ti posso accompagnare per un pezzo, poi devo tagliare a sinistra – dice il secondo uomo.

Il fatto che le nostre strade proseguano parallele e poi debbano separarsi è cosa giusta – aggiunge il primo uomo.

Anche il fatto che tu arrivi prima di me a casa è cosa giusta – aggiunge il secondo uomo.

Comunque, anche tu, prima o poi, arrivi a casa – commenta indulgente il primo uomo.

Tutti, prima o poi, arrivano a casa – commenta a sua volta con altrettanta condiscendenza il secondo uomo. Ma nessuno dei due prende in giro se stesso, anche se può sembrare che prenda in giro l'altro, tacendo il fatto fondamentale: che la casa di cui ambedue parlano è la casa del pensiero.

Anche tu, prima o poi, arrivi a casa, aveva detto il primo uomo; tutti, prima o poi, arrivano a casa, aveva detto il secondo uomo. Il secondo uomo, approfittando della leggera penombra della traversa

che stanno percorrendo, fa ampi cenni con la testa, ora di sì ora di no, senza che l'altro lo veda, mentre il primo uomo, completamente perso nella contemplazione dei propri passi, spalanca gli occhi dentro di sé alla ricerca di un'oasi nel deserto. Ma è proprio costui che rompe il silenzio.

Certo, dice, io penso alla mia casa come a un luogo in cui non posso non giungere, prima o poi. Il fatto che io la pensi come un luogo, ora me la restituisce esattamente così com'è, ora me ne illumina particolari che prima non avevo mai preso in considerazione ma che, salendo in primo piano, lasciano sullo sfondo non visto il quadro generale di tutta la mia casa, che pure sento che c'è, ma non vedo più come prima, come prima che i particolari occupassero il fuoco dell'attenzione. Che ne dici?

Mah – risponde l'altro – è un'esperienza comune, molto comune credo, e vale come testimonianza di un lavoro fluido, flessibile e finito, non *parziale*, bensì *finito* da parte del pensiero. Ogni volta che il pensiero illumina il tutto tu affermi di perdere i particolari, e ogni volta che si focalizzano i particolari tu affermi di perdere il tutto, e si potrebbe aggiungere che ogni volta che illumini un particolare non ne illumini altri, perché la fluidità finita del pensiero lavora in successione e progressione e in serie e insomma ogni volta che il pensiero ti mette di fronte al suo lavoro tu puoi dire che il prodotto di quel lavoro è, nella sua finitezza, assolutamente perfetto; risulta imperfetto soltanto se lo poni in relazione ad una totalità all'interno della quale risultano illuminati anche tutti gli infiniti particolari, tutti nello stesso momento naturalmente, altrimenti ricadiamo nella norma operativa del pensiero di cui ambedue abbiamo già da sempre fatto esperienza.

Capisco dove vuoi arrivare – interviene subito il primo uomo – vuoi ribadire la tua posizione circa la bontà e la perfezione del lavoro del pensiero, qualsiasi prodotto esso produca, sia esso persino quel prodotto che chiamiamo ‘mancanza’ e di cui io ti ho recato testimonianza circa un paio d'ore fa. Mi sbaglio?

No, non ti sbagli – dichiara soddisfatto e con un sorriso di leggero imbarazzo il secondo uomo – ma non ignoro, affermando quanto

ho detto poco fa, quello che hai scoperto tu prima, prima che attraversassimo il viale, cioè: il fatto che il pensiero mancante potrebbe essere un pensiero non pienamente cosciente di sé e del suo lavoro.

Un pensiero della mancanza che non giunge a piena coscienza – lo corregge il primo uomo – poiché io non escludo affatto che il pensiero possa pensare tutto ciò che può pensare, mentre escludo che possa sempre essere cosciente dei propri limiti qualsiasi cosa pensi, cosicché si darebbero tre casi: in un primo caso il pensiero pensa ed è cosciente di ciò che pensa in relazione alla sua completezza, esso allora sa se ciò che pensa è completo o incompleto rispetto alle sue possibilità di pensiero nei confronti di ciò che pensa e, in caso d'incompletezza, cerca di porvi rimedio, in un secondo caso il pensiero pensa e non è completamente cosciente del fatto che il suo pensiero sia o non sia esauriente in merito alle proprie possibilità, ad esso allora sfugge la cosa che pensa e non sa mai se ciò che ha pensato è tutto o poco o niente di ciò che va pensato circa quella cosa, in un terzo caso il pensiero sa di non essere all'altezza della cosa che pensa e matura la coscienza di un pensiero della mancanza cui non è possibile por rimedio, la mancanza apre un vuoto nel pensiero e la cosa che richiede di essere pensata prevale sul pensiero e lo soffoca sotto il suo peso, il vuoto aperto nel pensiero rivela la propria natura radicale, e la sua insormontabilità, esperita nella provvisorietà particolare di quell'occasione, è poi ciò che chiamiamo 'tragedia', cosicché la tragedia non è altro infine che la nostra esperienza del vuoto, e la mancanza da me denunciata un paio d'ore fa non è altro a sua volta che la coscienza, per quanto aurorale possa configurarsi, di un pensiero mancante, ovvero di un pensiero auroralmente cosciente di essere un pensiero fino lì mancante ma bloccato nel proprio lavoro ulteriore, non più capace di sviluppare senso, il senso dell'umano, il senso salvifico dell'umano, incapace insomma di por rimedio.

A me pare – dice il secondo uomo dopo un attimo di riflessione – che sia vero solo il secondo caso, o comunque che solo nel secondo caso noi due si possa trovare un punto d'accordo. Infatti, il primo caso non spiega la mancanza cui fai riferimento tu, ma spiega la

mancanza cui faccio riferimento io, poiché il pensiero responsabile del tuo primo caso è felicemente e risolutamente pensiero della mancanza e per nulla pensiero mancante, giacché pensa tutto quello che ogni volta può pensare ben consapevole dei propri limiti assoluti ma sempre teso verso una qualche perfettibilità nei confronti della cosa da pensarsi e, quindi, in sé e per quello che ogni volta riesce a pensare, assolutamente perfetto e irreprensibile. Nel terzo caso, invece, la coscienza dell'insufficienza da parte del pensiero nei confronti della cosa e la coscienza dell'insormontabilità della cosa da pensare, l'una coscienza in relazione all'altra secondo modalità che ora mi sfuggono, e che forse per il momento non è necessario illustrare meglio, non sono altro che una variante del tuo primo caso, se ci pensi bene, dove, nel primo caso il bicchiere del pensiero è comunque per te sempre mezzo pieno (per me è sempre pieno, invece), mentre nel terzo caso è comunque per te sempre mezzo vuoto. Ma il tuo pensiero mancante può conciliarsi col mio pensiero della mancanza solo nel secondo caso che tu hai prospettato, ovvero nel caso che mobilita per la sua definizione la non coscienza, da parte del pensiero, delle sue vere potenzialità, cosicché, qualora gli riesca di venirne a capo, il pensiero mancante diventa pensiero della mancanza e rientra nel primo caso, mentre qualora questo salvataggio non gli riesca proprio, il tuo pensiero mancante viene confermato, secondo il tuo modo di argomentare, come 'pensiero mancante' *tout court*, e, secondo il mio modo di argomentare, viene invece custodito nell'attesa di una coscienza che, nel momento in cui verrà, lo rivelerà come quel pensiero perfetto che è sempre stato indipendentemente dall'insormontabilità della cosa che l'ha soffocato sotto il suo peso. Insomma, la coscienza, da parte di un pensiero della mancanza, come mi hai corretto prima tu, di essere 'un pensiero della mancanza' fa tra noi tutta la differenza, e nella misura in cui tale coscienza è presente o assente abbiamo il tuo pensiero mancante ed il mio pensiero della mancanza. In ogni modo, questo tuo secondo caso declina il tema del tragico in tutt'altro modo da quello da te collegato prima al tuo terzo caso, te ne rendi conto?

Me ne rendo conto – conferma il primo uomo – ma mi rendo anche conto, allora, che non è più possibile chiamare ‘tragico’ quanto in tal modo nominiamo col mio terzo caso.

Aspetta – lo interrompe il secondo uomo – qui potremmo non essere invece così lontani come ora ti sembra; in fin dei conti, presente o assente che sia la coscienza, ambedue per ‘tragedia’ intendiamo qualcosa che, o per essenza o storicamente, qui-ora ma non necessariamente domani-altrove, appare inoltrepasabile al lavoro dell'uomo.

E ti pare poco? – esclama un po' sorpreso il primo uomo – ti pare poco separare un tragico essenziale da un tragico storico?

Non mi pare poco – obietta con calma il secondo uomo – ma nessuno potrà mai negare con fondatezza una filiazione tra i due tragici, e nessuno potrà mai davvero separare il modo umano di produrre l'umano di fronte ad un tragico storico piuttosto che di fronte ad un tragico essenziale.

Se intendi dire che ambedue le tragicità – chiarisce il primo uomo – sono alla base del naufragio dell'umano quando l'uomo si rapporta ad esse, se intendi sostenere che questo naufragare è l'identico che li accomuna, allora, nel mio essere d'accordo con te, devo però anche farti notare che questo tratto di somiglianza è ben poca cosa a fronte delle differenze d'inaudita profondità che ne segnano l'incomunicazione. Nel caso del tragico essenziale...

...eccolo che arriva – prorompe il secondo uomo ubbidendo ad una consequenzialità logica che ritiene di poter anticipare nelle sue conclusioni, quasi indovinasse il prosieguo del pensiero dell'altro – mi sbaglierò, ma questo tragico essenziale possiede tutti i connotati del fato o del destino o di analogo protagonista della viltà universale di tutti i tempi, mentre il tragico storico mette ogni volta alla prova la produzione dell'umano nell'uomo, quindi la sua tenuta etica.

Non esattamente, mio caro – ribatte un po' seccato il primo uomo – almeno per quanto riguarda il tragico essenziale, perché riguardo a quanto hai detto circa quello storico posso anche essere d'accordo. Ma stai attento adesso: giustamente hai detto: il fato e il destino sono risultati di una riflessione facente capo ad una rinuncia di fondo, più che a una viltà, termine francamente moralistico che tra noi non ha

luogo a valere granché. Questa rinuncia che connota di sé il tragico essenziale, però, non è, ripeto, non è affatto staccato, secondo un piano d'incomunicazione, dal tragico storico, e le due tragicità vivono una connessione che merita dunque una riflessione più pacata. Starei per dire questo: ogni tragicità storica, quando si trova di fronte l'esperienza di un pensiero mancante nel *mio* senso di pensiero della mancanza, di pensiero non giunto alla piena perspicuità di se stesso come pensiero della mancanza, e quindi di pensiero in attesa, custodito nell'attesa di una coscienza, nella coscienza di un'attesa che sa almeno di non bastare a sé come semplice attesa, beh, insomma, quando una tragicità storica si trova di fronte un'esperienza del genere, allora diventa, bada bene a questo passaggio, diventa *tragicità essenziale*.

Quindi – commenta il secondo uomo – tu mi stai dicendo che si tratta di una tragicità sola, che diventa o storica od essenziale a seconda della capacità da parte dell'uomo di produrre l'umano che ne esorcizzi il potenziale distruttivo, che sappia dare il nome all'innominato, che sappia fare storia dell'insensato accadere, che sappia mondificare; e così, esattamente così, amico mio – risolve e conclude con ampi gesti delle mani il secondo uomo – di questo si tratta: della produzione dell'umano, ancora una volta, della forza con cui l'uomo sa fare mondi dello spazio e del tempo che si trova ad amministrare o da cui viene amministrato, lui, l'uomo, re e suddito di un regno che si edifica nelle sue parole.

Io però non capisco bene, – riprende a dire dopo una breve sosta il primo uomo – che relazione ci sia tra l'accadere, la sua tragicità e la storia; mi spiego: mi chiedo come si possa descrivere una relazione del genere, nel senso che finché mi dici che il tragico, sia esso storico o essenziale, ha a che fare con la capacità dell'uomo di farsene una ragione, ti seguo, ma quando poi mi dici, senza spiegarti meglio, che l'accadere necessita di un tal lavoro di ragione, altrimenti l'uomo viene sommerso dal non senso, io non ti seguo più. Aggiungo però che è proprio in quest'ultimo passaggio, che non mi risulta affatto chiaro, che sta nascosto il mio pensiero mancante o meglio la mia impressione di mancanza che non riesce ad essere pensata adeguatamente e non riesce ad essere nominata, in fin dei conti, nè

da me nè da te. Quindi datti da fare e fatti capire meglio, visto che siamo arrivati fino qui, e la casa del nostro pensiero comune s'è fatta tanto vicina.

La parola è: *appartenenza* – risponde sorridendo lieve e guardando fisso davanti a sé il secondo uomo – ma la parola è anche: *ulteriorità*. Poi il secondo uomo tace e si volta a guardare l'effetto della sua rivelazione sul volto in ombra del suo interlocutore che, dal canto suo, non ha fatto una piega e sembra accettare tutto quello che gli viene detto con serena condiscendenza. In fin dei conti – riprende il secondo uomo – so poco o nulla di quanto ti ho annunciato adesso. Ti posso solo confessare l'attrazione inesplicabile che su di me hanno queste due parole, da sempre. Da quando l'età della ragione ha mosso il pensiero verso la sua enigmatica perfezione d'imperfezione, da quando ho saputo che tutto ciò che riuscivo a pensare era anche tutto ciò che c'era da pensare, e da quando tutto ciò che secondo il mio pensiero c'era da pensare non corrispondeva affatto a tutto ciò che altri riteneva che ci fosse da pensare. Da allora, mi sono accorto che la mia mondificazione equivaleva, negli effetti d'esperienza, a quella di chiunque altro, e che questa era tanto vero quanta era la gioia che colmava la vita che viveva nell'altro e nel pensiero dell'altro, e che infine il pensiero che pensa pensa sempre indipendentemente da ciò che pensa, che ciò che conta è il nudo e puro fatto di pensare, e che il *che cosa* viene pensato, per il fatto di venir pensato, equivale sempre e dovunque a qualsiasi altro *che cosa* è stato, è e sarà pensato. Ma ciò che conta per il pensiero non è la stessa cosa che conta per il pensatore: l'uomo è più complesso del suo pensiero, l'uomo è più ricco del suo pensiero, l'uomo è enigma a se stesso, cosicché egli non può ridursi a puro pensiero, perché se così fosse non sarebbe enigma a se stesso, potendo sapere di sé tutto ciò che di sé mai ci fosse da sapere, giacché dunque lo potrebbe pensare. Al di là del pensiero l'uomo è, ma che cosa egli sia io non lo so dire bene e meno che meno pensare, sta di fatto che qui si apre l'enigma e, per descrivere lo stato di pensiero dell'enigma che l'uomo è a se stesso, non ho niente di meglio che queste due parole: *appartenenza, ulteriorità*.

Il primo uomo, che s'è messo per qualche tempo le mani in tasca, estraе la destra e si gratta la testa. Se l'uomo è appartenenza – dichiara a bassa voce – ed è tale in relazione ad un'ulteriorità, allora l'uomo è *segno*. Poi guarda verso il suo interlocutore come per chiedergli una conferma, o un commento, o anche un diniego. Ma il secondo uomo non finge nemmeno di vedere la muta richiesta d'assenso e sembra riflettere abitato da una grande incertezza.

Oh Dio! – mormora non senza un timbro di sconforto nella voce – la segnità!

Che farsene – dice di rimando il primo uomo – dimmi, che farsene della segnità! Oggi, proprio oggi che l'uomo è tutto, tutto ciò che vuole essere, completezza di pensiero compresa, perfezione dell'imperfezione, pensiero della mancanza ricco di tale mancanza pensata nella sua perfezione d'imperfezione! Eh già, che farsene della segnità! Altro che segnità!

Non so – mormora il secondo uomo con tono dimesso – se è proprio vero che appartenenza ed ulteriorità richiedano nell'uomo il suo esser segno a tutti i costi. Ma se così fosse, e non fosse possibile altra interpretazione del nostro destino di uomini, beh, allora mi si dica di *che cosa* sarei segno, a *chi* o a *che cosa* dunque apparterrei, e *di quale* ulteriorità sarei segnica testimonianza. E dicendo questo il secondo uomo s'arresta sul bordo del marciapiede facendo l'atto di attraversare la strada. Guarda il primo uomo con simpatia, sembrerebbe volerlo ringraziare del nulla che aveva da dire e di quello che aveva da ascoltare, poi gli tende la mano e lo saluta.

Siamo arrivati a casa dunque – dice con voce fatta di nuovo normale – non abitiamo lontano, se non ricordo male, ma la mia strada non è ancora finita, la tua sì.

L'altro uomo fa un cenno con la testa e sorridendo ricambia la stretta di mano. Alla prossima volta, magari alla stessa ora, magari nello stesso posto – risponde con un poco di commozione nella voce.

Non ci si vede tanto spesso – commenta il secondo uomo – quelle due o tre volte l'anno, ma ne val la pena, mi pare. Altroché che ne vale la pena – ribatte non senza una qualche forzatura di tono per l'imbarazzo dell'arrivederci il primo uomo.

Allora, nel giro di pochi secondi ognuno dei due uomini, girato l'angolo di strada tra luci e buio, viene assorbito dal proprio mondo.

(settembre-ottobre 2002)



Quaderni delle Officine, XL, Marzo 2014